

Cultura

s.gambacorta@lacittaquotidiano.it
www.quotidianolacitta.it

Vittime e carnefici per un'indagine sull'uomo

Conforme alla gloria. Esce oggi il nuovo romanzo di Demetrio Paolin: «Lo scrittore deve farsi servo di quel che racconta»

Simone Gambacorta

TERAMO - Il titolo colpisce come una promessa, il nome dell'autore suona invece come una garanzia: *Conforme alla gloria*, il nuovo romanzo di Demetrio Paolin, arriva oggi nelle librerie (Voland, pp. 400, euro 18). Il libro è stato presentato in anteprima ieri al Torino da Marco Peano e Mario Cappelletto, che hanno affiancato Paolin nel varo di questa sua attesissima opera. Nel romanzo il ritrovamento di un quadro si intreccia con il lager di Mauthausen e con i personaggi di una storia che, attraverso la memoria della deportazione, diventa un'indagine sull'uomo e sul male. Paolin (1974), oltre a *Il mio nome è Legione*, il romanzo del 2009 considerato fra i migliori degli ultimi anni, ha scritto fra l'altro anche saggistica, con *Una tragedia negata. Il racconto degli anni di piombo nella narrativa italiana* e *Non fate troppi pettegolezzi* (su Emilio Salgari, Primo Levi e Franco Lucentini). Su *Conforme alla gloria* - che sarà candidato al prossimo Premio Strega su presentazione di Maria Rosa Cutrufelli ed Elisabetta Mondello - abbiamo parlato un con Paolin.

Hai detto che se dovessi spiegare cos'è un romanzo faresti ascoltare *Several Species of Small Furry Animals Gathered Together in a Cave and Grooving with a Pict* dei Pink Floyd...

«Se si ascolta quella canzone si ha l'impressione di camminare in un bosco, fra insetti e animali che fanno suoni e rumori. Quando l'ho sentita la prima volta, ho pensato che i Pink Floyd avessero preso un registratore e lo avessero lasciato in un bosco. Poi ho scoperto che tutto era fatto in maniera fittizia e che i suoni erano riprodotti. Penso che un romanzo sia qualcosa di molto simile a questo: usare la finzione per dire qualcosa che sembra completamente vero. Se vogliamo, è un po' un riprendere il concetto della verosimiglianza manzoniana e rimetterla nelle corde moderne. Il romanzo funziona se chi lo legge pensa di camminare veramente in un bosco e si dimentica per un attimo che tutto è finto».

Estrarre immagini è l'atto generativo della tua scrittura. Lo hai spiegato tu stesso: scri-



Conforme alla gloria. Il romanzo è edito da Voland. In alto, Paolin

SGUARDO QUOTIDIANO

«La scrittura per me non è una vocazione o una chiamata, ma ha a che fare con la vita di tutti i giorni»

vere è «fare in modo che le cose che penso stiano fuori da me e turbino, angoscino e facciano male agli altri».

«In me la scrittura è nata intorno ai vent'anni, quando ho iniziato a sentire che avevo delle cose da dire e delle immagini nella testa: immagini che in un certo senso mi turbavano. La prima immagine di *Conforme alla gloria* risale a un viaggio a Mauthausen di molti anni fa. Sono entrato in una stanza del museo completamente vuota e all'improvviso mi si è palesato davanti un quadro che non c'era, e che poi è diventato uno dei punti focali del ro-

manzo. Questa cosa mi ha colpito e turbato: quel quadro l'ho immaginato perfettamente, anche se poi ho impiegato molto tempo a farlo uscire fuori. L'idea è riuscita a far sì che le cose che sento siano in un certo senso reali, siano immagini concrete».

I momenti della quotidianità possono nascondere insospettabili laboratori di idee. Così una storia in fieri diventa prensile, prende cioè tutto quello che le serve per nutrirsi, proprio come un essere umano. Hai spiegato che molte idee sono nate in te mentre facevi sport...

«È così. Forse è difficile spiegarlo a chi non fa sport, ma ci sono dei momenti in cui senti che il tuo corpo ti sta dicendo qualcosa. Lo sport dà la possibilità di ascoltare il corpo e il mio corpo produce immagini, non saprei come dirlo in altro modo. Succede anche nella quotidianità. In questi anni, mentre scri-



IDEE E IMMAGINI

«La volontà di scrivere in me è nata quando ho iniziato a sentire che avevo dentro delle cose da dire»

vevo *Conforme alla gloria*, mi è capitato spesso di utilizzare cose che avevo intuito mentre ero in giro con mia figlia, o a fare la spesa, o mentre camminavo, e di riversarle nel romanzo. Per me la scrittura non è una vocazione o una chiamata, ma qualcosa che ha a che fare con l'esistenza, con la mia vita di tutti i giorni, e che quindi ricade lì. Non posso far finta di non aver avuto una figlia, otto anni fa, e non posso fare finta che non sia cresciuta: perciò ho modificato anche i miei personaggi, perché nel romanzo ci sono dei padri e dei figli. Tutto si riempie e trova una nuova definizione anche in base a quello che vivi. Per questo *Conforme alla gloria* per me è una specie di pietra miliare. È come se dicessi: sono arrivato qui e pianto la pietra».

Nel romanzo è centrale il tema della memoria...

«Col tema della memoria legata alla deportazione ho cercato di fare un ragionamento secondo me fondamentale. Dalla laurea in poi mi sono occupato di Primo Levi. Quello che mi ha sempre colpito è che in realtà il centro delle sue opere non è il nazismo, ma lo studio pacato dell'animo umano: che cos'è l'uomo, che cosa è umano e che cosa è inumano. La deportazione è stato un paradigma in cui ho provato a calare alcune mie idee, ossessioni e immaginazioni. Come il rapporto tra vittima e carnefice. Così mi sono domandato che

tipo di vittima è una vittima che compie il male. Abbiamo sempre l'idea della vittima come qualcuno che subisce il male. Ma esiste la possibilità che una vittima subisca il male e lo faccia? E questo male che la vittima compie che cos'è? Tutti i personaggi di *Conforme alla gloria* hanno compiuto qualcosa di male e lo nascondono agli altri. L'unico che non lo fa è Heinrich, l'SS che non si è pentito e che orgoglioso di ciò che ha compiuto e di ciò che è. Paradossalmente è il solo che non ha una posizione da impostore, da ingannatore. Mi è sembrato che questo potesse essere sia un discorso sulla deportazione che un'indagine su cos'è l'uomo».

E come hai scelto la lingua per dare forma a questa indagine?

«È stato un cammino faticoso. All'inizio, nel 2009, scrissi ottanta cartelle, ma mi resi conto che stavo usando una lingua sbagliata. Anzi, devo essere sincero: a farmene rendere conto è stato Giulio Mozzi. Gli feci leggere quel che avevo scritto e gli dissi che secondo me erano pagine bruttissime. Lui le lesse e mi disse che lo erano. Poi una sera a casa mia ci siamo ritrovati a parlare del libro. Il giorno dopo avevamo non ricordo quale impegno e Giulio si fermò anche per la notte. Ma il mattino dopo, per motivi a noi ignoti, ci siamo svegliati tutti e due alle cinque e abbiamo ricominciato a parlare del romanzo. Siamo andati avanti fino a mezzogiorno. La cosa che uscì fuori era questa: avevo una storia che volevo raccontare, ma avevo paura di raccontarla. Il modo in cui la paura vinceva era l'uso di una lingua sbagliata. Allora ho capito che dovevo usare non la lingua che pensavo potesse andar bene, ma quella che la storia stessa mi imponeva. Mi sono reso conto che siamo umili servi della storia che raccontiamo, e che lo scrittore è tale se si fa servo di quel che vuole raccontare e riesce a rispettarlo. Non è una gara a dire qualcosa bene, è una gara a dire qualcosa in un modo che funziona. Anche dopo, mentre rivedevo il romanzo, ho deciso di tagliare delle parti. Erano un po' come certi assolo del progressive rock, che servono solo a dimostrare che chi li fa è bravissimo: io non volevo dimostrare di essere bravissimo, volevo scrivere una bella canzone. Così ho tolto tutti i punti nei quali la lingua prendeva la piega dell'assolo».